

Il problema discusso da anni e non ancora risolto

La Turchia in Europa? Sì, no, ma ... nì

di **Filippo Giuffrida**

Un grande mercato, dicono i "venditori". L'unico Paese che divide il mondo cristiano da quello islamico. Il problema di Cipro e delle libertà democratiche

■ **23 novembre 1970: associazione Turchia - CEE.**

Dire cose turche. Fumare come un turco. Soprattutto "essere paziente" come un turco. È dal settembre del '63 che Turchia e Comunità Europea discutono, e dei trentacinque "capitoli" del negoziato solo uno è stato chiuso, quello della ricerca scientifica. Il 19 dicembre scorso – ecco la pazienza divenir virtù – l'Unione ha aperto due nuovi capitoli: "Libera circolazione dei capitali" e "Società dell'informazione e media". Un colpo al cerchio (*pecunia non olet*) e l'Unione Europea di oggi nasce dalla Comunità Economica Europea del '57: prima si parla di soldi, poi di libertà) ed uno alla botte (la situazione dei media turchi, non è un segreto, è tutt'altro che rosea; *Reporters sans Frontières* dedica un rapporto inquietante alla condizione dei giornalisti in Turchia). Cengiz Aktar, direttore del dipartimento di studi europei dell'università di Istanbul non è ottimista: «*La presidenza Ceca, e poi quella Svedese* (l'attuale e la prossima, nella rotazione di sei mesi in sei mesi al Consiglio dell'Unione, ndr) *potranno forse aprire nuovi capitoli come la Cultura o la Fiscalità, ma poi... Basta*». Sono grandi gli ostacoli che si frappongono alla conclusione dei negoziati, spa-

ziando dal contrastato rapporto con Cipro – Stato membro della U.E. che la Turchia continua a non riconoscere ufficialmente – alla questione armena, che Ankara inquadra nel contesto del primo conflitto mondiale rifiutando di qualificare i massacri come genocidio e perseguendo chi, come il Premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk, osa parlarne come tale. Ma ci sono altri e gravi problemi. La Turchia, infatti, non occupa solo una posizione strategica tra il vecchio Continente e l'Asia, ma è altresì cerniera verso il Mar Caspio ed il Mar Nero, dove transita una gran parte dei gasdotti ed oleodotti diretti in Europa. Peccato che tale, legittimo e comprensibile desiderio si scontri con il presente, costituito dalle proteste turche alle esplorazioni norvegesi al largo di Cipro, dove pare si trovino importanti giacimenti di petrolio e di gas. «*Erano sulla piattaforma continentale turca*», sostiene Ankara, mantenendo il blocco dei suoi porti ed aeroporti a navi ed aeromobili battenti bandiera cipriota. «*È una provocazione*», risponde Cipro, che rincara la dose per bocca del Ministro degli Esteri Kyprianou sostenendo che «*impegnarsi in negoziati sul capitolo energetico ci pare oggi assai complicato*».

Proviamo allora a sintetizzare a "volo d'uccello" – come dicono i francesi con estrema leggerezza – i punti salienti del dibattito in corso. Innanzitutto la questione Islam. «*Far entrare la Turchia nell'Unione rafforza l'idea che la U.E. non sia un "Club di Cristiani", uno spazio islamofobo chiuso su posizioni identitarie sospette*» sostiene una parte, con diretto riferimento a quel paragrafo della Costituzione Europea che vorrebbe le radici dell'Europa come giudaico-cristiane. «*Forse, – ritorcono gli altri – ma perché spetta alla U.E. provare di non essere uno spazio cristianocentrico, mentre la Turchia non rinuncia al suo ruolo nell'Organizzazione della Conferenza Islamica e nella Lega Araba, due spazi chiaramente islamocentrici?*». Ed ancora: «*La Turchia è il solo stato laico dell'area musulmana; sostenerne il riformismo e la*





■ Il Presidente della Commissione europea Barroso ed il primo ministro Erdogan in un incontro.

liardi di euro l'anno. Soldi che sarebbero ovviamente sottratti ai finanziamenti alle attuali "regioni povere" d'Europa che, pur vedendo i cosiddetti "nuovi Paesi" tra i maggiori beneficiari, consentono tuttora cospicui investimenti nel Mezzogiorno d'Italia, in Grecia, in Spagna, in Portogallo.

Indimenticabile poi – e siamo a tre – il ruolo strategico che la geografia ha assegnato a questo Paese a cavallo tra due continenti. Il controllo dei flussi energetici (vedi sopra) garantirebbe minori rischi d'interruzione delle forniture. In parallelo, la Turchia si affaccia su due fiumi storici, il Tigri e l'Eufrate, che sono fondamentali per i rifornimenti idrici di molti Paesi del vicino e medio oriente, a partire ovviamente da Irak e Siria.

Una politica "europea" di gestione delle risorse permetterebbe a Bruxelles di contare qualcosa di più nei processi di stabilizzazione in atto, intervenendo non solo *manu militari* nella regione, ma potendo lavorare con una *realpolitik* che porterebbe, probabilmente, a risultati più concreti. Senza dimenticare che l'esercito turco è, in termini numerici, secondo solo agli Stati Uniti nell'ambito della Nato. Il ruolo di custode delle frontiere europee verso il Bosforo ed i Dardanelli, il Mar Caspio e Mar Nero, farebbero della Turchia un prezioso attore europeo nell'a-

modernizzazione della società ancorerebbe la Turchia ai valori tradizionali di laicità e democrazia propri dell'Europa».

«Vero – si risponde – ma la dissoluzione del califfato ottomano, operata da Atatürk nel 1924, pone i Turchi, già mal tollerati nell'Umma (la comunità dei musulmani, ndr) nello spiacevole ruolo di Alleati di Satana (dove si potrebbe leggere Washington e la Nato, n.d.a.) aumentando il rischio di trasformare l'Europa nell'obiettivo principe dell'estremismo islamico». Pur personalmente propendendo per le ragioni dei "primi", non posso esimermi dal citare anche quelle degli "altri". Interventi esterni quali quello del Colonnello Gheddafi poi, che nel discorso di Timbuctù sostenne che Allah sarebbe intervenuto direttamente per favorire l'ingresso della Turchia in Europa – consentendone la conquista senza spade e senza fucili – non aiutano certo le valutazioni obiettive. Confermando il ragionamento fatto poc'anzi sugli aspetti prettamente economici dell'Unione, il secondo punto è certo quello del mercato. Ci sono settantacinque milioni di Turchi (che potrebbero diventare cento nel 2025) che aspettano a braccia aperte i

prodotti di consumo europei. Chi ha trascorso qualche giorno in Turchia non può non immaginare l'interesse economico che un tale mercato rappresenta per le nostre eccedenze commerciali. Ma come ogni medaglia ha il suo rovescio, il libero transito delle merci ha come contropartita l'accesso ai fondi strutturali, ovvero ai denari che l'Unione mette a disposizione delle regioni povere per bilanciare gli squilibri.

Un calcolo fatto a Bruxelles qualche anno fa, suggeriva un impegno di spesa che si aggirerebbe attorno ai venticinque/trenta mi-



■ Barroso con Bartolomeo I, patriarca di Costantinopoli.



■ Barroso in un incontro tenutosi in Turchia. Alle sue spalle un grande ritratto di Atatürk.

rea, rafforzando l'influenza dell'Europa e "svicolando" in un certo qual modo Ankara dallo stretto legame con Washington. Il quarto, e forse ultimo, punto è di politica interna.

Accettare le regole del gioco europeo, condizione necessaria per poter giocare in e con l'Europa, impone alla Turchia politiche di protezione e sostegno delle minoranze religiose, linguistiche ed etniche nel Paese.

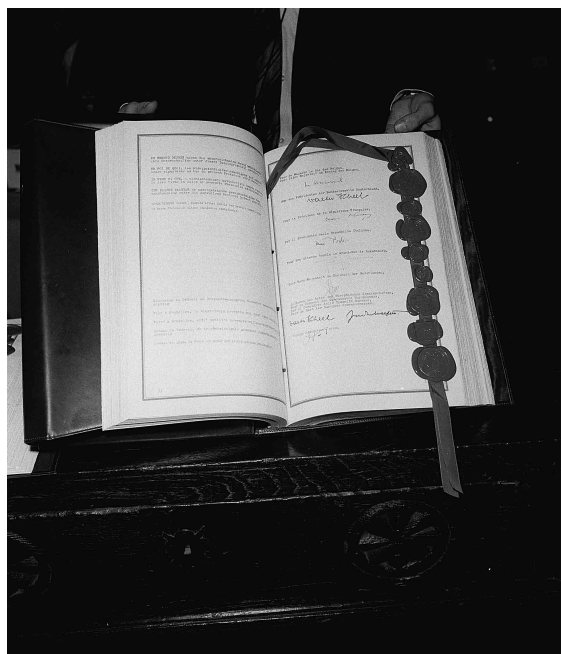
Stiamo ovviamente parlando dei cristiani (ortodossi, armeni ed assirocaldei) ma anche dei curdi, che pur dimenticati da molta stampa occidentale, a fronte delle indicibili crudeltà perpetuate nei loro confronti da Saddam, continuano a rappresentare un problema irrisolto.

Se un piccolo passo in avanti è stato recentemente compiuto con la nascita di TRT6, la prima tv pubblica in curdo, la difesa dell'identità culturale e linguistica dei curdi resta un soggetto tabù. I dodici milioni di cittadini turchi riconducibili alla minoranza curda rimangono peraltro scettici, intravedendo una manovra del governo – a pochi mesi dalle elezioni amministrative – per conquistare voti e rispondere nel modo più indolore possibile alle specifiche richieste delle U.E. Se tutto ciò vi pare poco... possiamo anche aggiungere i profili immateriali, quella se-

rie di "non detto" che non ha nesso esplicito con il negoziato, ma gioca un ruolo determinante nello svolgersi delle cose. A cominciare dall'esperienza dell'ultimo "allargamento" della U.E., che ha ammesso dodici nuovi Stati al club senza prima riformare le procedure di decisione.

Unanimità, maggioranze assolute e relative furono pensate quando eravamo in sei. A ventotto tutto diventa un azzardo.

L'arte del compromesso, che guida ogni presa di posizione di Bruxelles, rischia di diventare un esercizio stilistico sempre più complicato. Introdurre una variabile non verificata, come l'esperienza turca,



■ Protocollo turco di affiliazione alla UE.

fa rabbrivire non pochi diplomatici di lungo corso. In una recente conversazione con un ambasciatore, di cui non tradirò le confidenze, mi si faceva notare che l'esperienza acquisita in cinquant'anni di Europa Unita è stata messa a dura prova nel confronto con le mentalità postsovietiche.

Pare – è un'opinione non un assunto – che non si sia ancora "preparati" a confrontarsi con realtà ancora più distanti. Ricordate poi le polemiche sull'idraulico polacco? Quella figura mitica che fu utilizzata come spauracchio durante il processo di ratificazione della Costituzione Europea per sostenere che i lavoratori dell'Est sarebbero arrivati a rubare il posto ai cugini d'oltralpe?

Ebbene, la presidenza Chirac ha introdotto una modifica alla carta fondamentale francese, che prescrive un referendum popolare prima di ogni ratifica di Trattato con un nuovo Stato membro.

Le solite malelingue, spesso bene informate, sostengono che il provvedimento ha un fine specifico, ovvero quello di frapporre un ostacolo insormontabile all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Inutile dilungarsi invece sulle posizioni dei diversi Stati membri, che vanno dalla schizofrenia del governo italiano (Berlusconi dice sì, Bossi dice no, AN tiftuba) sino a prese di posizione chiare, come quelle già citate di Cipro o ai Paesi apertamente favorevoli come Gran Bretagna o Germania.

Se la pazienza è la virtù dei forti, Unione Europea e Turchia dovranno far prova di molta forza per affrontare le peripezie di un negoziato dai risultati incerti, in cui elementi oggettivi, paure ancestrali, calcoli economici e posizioni elettorali si mescolano in un cocktail che non ci ricorda la purezza dei Martini del James Bond in "Dalla Russia con amore", girato ad Istanbul nel '63, ma qualche beverone d'ambigua paternità, un intruglio mal digeribile composto da ingredienti dubbi preparato ben lontano dagli splendori dell'Orient Express.